

LA CAPITALE PELIGNA: Sulmona.

*Si quis in hoc artem populo non novit amandi,
hoc legat et lecto carmine doctus amet.
Arte citae veloque rates remoque moventur,
arte leves currus: arte regendus Amor.*

Traduzione: Se c'è qualcuno tra i tanti lettori che non conosce l'arte di amare mi legga, poi potrà amare con stile. Per arte le navi veloci corrono a vela e coi remi, per arte i cocchi leggeri, per arte va amministrato l'Amore.

Mi piace cominciare il nuovo racconto con i primi versi dell'*Ars Amandi* di Ovidio. Sono vecchi di duemila anni, ma sembrano scritti l'altro ieri, così freschi di stampa e così attuali. In fondo, l'amore è sempre uguale a sé stesso, posso dire che è il sentimento più democratico che esista.

Mi sembra di percepire un sentore di perplessità da parte dei miei lettori, abituati alla lettura precisa e un po' noiosa dei miei racconti di viaggio, che sfiora la pedanteria. E devo dire che hanno ragione, sto affrontando un tema di cui io non sono per nulla esperto. Non so cosa sia l'amore, anzi io ho difficoltà a dargli una giusta interpretazione.

Chissà, magari con la lettura di Ovidio, io alla fine di questo viaggio avrò imparato ad amare. Non è un caso che lui sia nato in una città adagiata nel cuore dell'Appennino, in un territorio anticamente abitato dalla popolazione italica dei Peligni: **Sulmona**.

Il viaggio, un pomeriggio.

Ci ero già stato diverse volte, ma non l'avevo mai visitata come si dovrebbe. Approfittando di un inaspettato invito a un matrimonio, mi sono fiondato subito in questa ridente cittadina d'arte situata in una fertile conca circondata da montagne che superano spesso e volentieri duemila metri di altitudine.

Raggiungerla è stato per fortuna molto agevole. Ben collegata da infrastrutture autostradali e (un po' meno) ferroviarie, la si può raggiungere da ogni parte d'Italia con relativa comodità.

Io ho preso la Strada dei Parchi che da Roma mi ha permesso in poco più di due ore di raggiungere l'antica città italica, in seguito *municipium* romano. Una delle capitali, credo la prima, del Giustizierato d'Abruzzo, è attualmente una ridente e vivace località di villeggiatura famosa per la produzione dei confetti.

È una curiosa coincidenza che io mi trovi in procinto di esplorare la città proprio in concomitanza di un matrimonio di una mia cara amica, e allo stesso tempo la prima cosa che visito è la storica Fabbrica dei Confetti Pelino. Non posso fare altro che affidarmi alla massima di Ovidio (mia guida immaginaria in questo viaggio) che in pochi versi sa esprimere i contrastanti sentimenti che provo io.

*Dum licet et loris passim potes ire solutis,
elige cui dicas «tu mihi sola places».
Haec tibi non tenues veniet delapsa per auras;
quaerenda est oculis apta puella tuis.*

Traduzione: Finché ti è possibile andare di qua e di là a briglia sciolta scegli quella alla quale puoi dire: «Tu sola mi piaci». Ma questa non verrà da te piovendo per l'aria sottile, la donna adatta la devi cercare con i tuoi occhi.

Credo di essere abbastanza adulto per provare sulla mia pelle che l'amore non è un sentimento facile da gestire. Eppure proprio sull'amore è fondato il matrimonio, almeno quello di cui sarò spettatore fra qualche giorno. Devo confessare che io non amo particolarmente l'istituzione dell'unione nuziale, è un qualcosa che mi sa di finto ed artificiale. A che serve confermare in maniera burocratica un'unione fondata sull'amore che dovrebbe essere solida e indissolubile?

Ammetto di essere un po' egoista, sicuramente incapace di provare sentimenti, per questo spero di poter imparare sia dal matrimonio che dall'atmosfera della cittadina che, forse involontariamente, ne è totalmente pervasa.

Sono davanti alla Fabbrica Pelino, una delle storiche fabbriche dei confetti, fiera dei suoi secoli di storia iniziata dal 1783. Situata nei pressi della vecchia stazione ferroviaria Sulmona-Introdacqua, lungo la strada verso la Valle del Sagittario, è uno stabilimento che tutt'ora produce i confetti in modo artigianale.

Visitabile dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18, la fabbrica ospita, oltre a un fornitissimo negozio che espone le proprie creazioni confettiere, anche il Museo dell'Arte e della Tecnologia Confettiera. Al museo si accede superando il negozio e una piccola scalinata che porta a tre sale, le prime due sono una classica esposizione storico-didattica della produzione dei confetti dal Medioevo ad oggi con cimeli, oggetti curiosi legati ai confetti, ricordi e testimonianze. L'ultima sala espone una collezione di macchinari, sia ottocenteschi a vapore, che più recenti a produzione elettrica con la ricostruzione di un classico laboratorio settecentesco. Il museo più che interesse in sé, può suscitare curiosità per la produzione di un dolce, forse non particolarmente apprezzato, ma che è simbolo di vari e specifici eventi, tra cui il matrimonio.

Incontro diverse giovani coppie, spesso accompagnate da ingombranti madri e suocere, dedite alla ricerca dei confetti più vicini ai propri gusti oltre che alla ricerca di originali bomboniere. Se devo essere sincero, non li invidio per nulla. Sono contento di essere libero, senza pensieri e vincoli.

Ora è giunto il momento di scoprire la cittadina che, grazie alla presenza dei pannelli affissi, scopro organizzare per il 2017 gli eventi per il duemillesimo anniversario dalla morte del suo più famoso mentore, Ovidio. A volte un po' birichino, è stato sicuramente fonte di ispirazione per i suoi contemporanei e i posteri e mentre proseguo per qualche chilometro con la mia automobile verso il centro abitato, vi lascio con qualche sua simpatica frase.

*Tu quoque, materiam longo qui quaeris amori,
ante frequens quo sit disce puella loco.
Non ego quaerentem vento dare vela iubebo,
nec tibi ut invenias longa terenda via est.*

Traduzione: Tu pure, che cerchi materia per un amore che duri, impara prima di tutto dove ci siano ragazze. Non ti dirò per cercarla di dare al vento le vele non farai troppa strada per trovarla alla fine.

Con il centro storico medievale elegantemente adagiato tra i fiumi Vella e Gizio, alle porte della fertile Conca Peligna, è una cittadina da visitare assolutamente a piedi e con lentezza. Per iniziare si può effettuare un percorso quasi ovoidale intorno all'antica cinta muraria per ammirare le diverse porte rimanenti e i fiumi, anche se spesso e volentieri sono coperti di vegetazione. Le porte sono di vario tipo, alcune molto semplici e altre monumentali e sono testimonianza dell'importanza storica della cittadina sia in Abruzzo che a livello nazionale.

Io, avendo appuntamento con la futura sposa fra qualche ora, ho dovuto rinunciare alla passeggiata intorno alle mura e accontentarmi di partire da Via Pescara, sul ponte del fiume Vella. La visuale delle montagne, facenti parte del complesso della Maiella è assolutamente eccezionale. Si può quasi toccarle con un dito.

Davanti a me c'è il ripido versante del Monte Morrone che raggiunge i 2061 metri di altitudine, mentre più lontano verso sud c'è il famoso Monte Amaro, che coincide con la Maiella propriamente detta, la seconda vetta più alta dell'Appennino con i suoi 2793 metri di quota.

È bello poter ammirare il cambiamento cromatico che spazia dall'intenso verde del Morrone sino a un grigio, forse triste ma affascinante del Monte Amaro. È una bella corona, su cui è pittorescamente e fieramente adagiata la cittadina.

Proseguo brevemente il cammino fiancheggiando qualche edificio ottocentesco sino a un crocevia. Alla mia destra c'è un vialone che conduce alla Stazione Centrale, mentre alla sinistra inizia Viale Roosevelt, anticamente dedicata a Umberto I. Su questo importante asse viario passava sino ai bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale una linea tranviaria che collegava il centro storico alla stazione ferroviaria.

È un vero dispiacere appurare che a seguito dei danni bellici nessuno del governo locale abbia pensato o investito sul ripristino, ritenendolo obsoleto e superato. Guardo l'intenso traffico stradale, e provo a immaginare come sarebbe stata l'immagine della cittadina con quelle carrozze vintage di color crema sferraglianti incuranti delle automobili. Sarebbe stata un'immagine da cartolina a mio vedere.

Sono pochi passi, anzi è stato sufficiente girare di qualche grado per poter ammirare il prospetto posteriore dell'edificio religioso più importante della Diocesi di Sulmona-Valva. Avevo già intravisto la cupola ottagonale, e arrivato ai piedi ammiro le tre absidi semicircolari purtroppo rovinate da finestre aggiunte posteriormente.

Fiancheggio l'edificio alla mia sinistra e ammiro un curioso campanile che sembra "bidimensionale". Proseguo ancora e mi trovo accanto al grande Stadio Comunale Francesco Pallozzi. È una struttura invadente che sembra aggrapparsi alle porte del centro storico, come se lo trascinasse verso di sé. Per fortuna la presenza di vegetazione aiuta a rendere meno opprimente la visuale di questo tempio dello sport.

Sono finalmente davanti alla Cattedrale di San Panfilo. Costruita, secondo alcune tesi non comprovate, sui resti dell'antico tempio romano di Apollo e Vesta, la cui prima testimonianza risale al 1078. Vittima di una serie di incendi a causa degli assalti da parte di eserciti nemici nel XIII secolo, è stata totalmente ricostruita durante il periodo angioino e aragonese. Totalmente rimaneggiata a seguito del sisma del 1706, presenta una struttura attuale dove convivono in modo armonioso il romanico e il barocco.

La facciata appare piatta e squadrata con i tre finestroni rettangolari e il coronamento orizzontale del Settecento, mentre il portale è l'unico elemento superstite dell'antica costruzione romanica. Di impianto ogivale, è fiancheggiato da due colonne su leoni stilofori e terminanti in edicole gotiche che ospitano le statue di San Pelino e San Panfilo (i patroni della diocesi) del 1391 e attribuite a Nicola Salvitti. Nella lunetta c'è lo straordinario affresco di fine Trecento della Deposizione, restaurato e attribuito a Leonardo da Teramo. La facciata è infine solcata da una cornice in stile gotico che si estende anche lungo il lato perimetrale cinquecentesco con portale rinascimentale.

Il grandioso e basilicale interno è a tre navate divise da sedici massicce colonne romaniche con larghi capitelli che reggono archi a tutto sesto. Il resto della struttura è, invece, frutto del rifacimento settecentesco post-sisma. Il complesso è uno straordinario contenitore di opere d'arte di alto livello artistico che spaziano tra diversi secoli.

A sinistra, proprio vicino all'ingresso, c'è il quattrocentesco sarcofago del Vescovo Bartolomeo De Petrinis con la figura giacente, mentre nel prospetto si può ammirare la Pietà e l'Annunciazione. Sopra il complesso c'è un Crocifisso posto tra la Madre e San Giovanni, un affresco trecentesco ben conservato.

Simmetricamente a destra, quasi *en pendant*, c'è un analogo sarcofago della sorella del predetto vescovo con un Redentore tra due santi vescovi nel prospetto.

Cammino lentamente lungo la navata, ma dopo aver fatto pochi passi volgo lo sguardo verso la controfacciata, dove sopra il portale di accesso c'è un ricco organo ligneo settecentesco, intagliato e dorato. Alzo gli occhi verso la volta per ammirare i riquadri a tempera di primo Novecento, attribuiti ad Amedeo Tedeschi.

Torno indietro e cammino velocemente lungo la navata centrale per ammirare il susseguirsi di altari laterali, tutti del XVIII secolo, tra cui spicca a destra un bel Crocifisso ligneo duecentesco.

Mi trovo ai piedi del presbiterio e a destra si apre la sontuosa Cappella di Santa Teresa. Qui ho una sorta di *déjà-vu*, e scopro subito il motivo. Sull'altare maggiore c'è la stupenda statua della Santa in estasi, che mi ricorda la famosa scultura marmorea del Bernini. È un'immagine bellissima, una scultura lignea policroma di Giacomo Colombo arricchita dal grazioso putto in volo che la colpisce con una freccia. Certo, c'è una differenza tra una scultura in marmo bianco e una in legno dipinto, ma le emozioni sono assolutamente identiche.

Raggiungo l'adiacente altare maggiore, passando sotto la cupola. Fatto di marmi policromi settecenteschi è circondato da stalli del coro ligneo intagliati da Ferdinando Mosca nel 1751, ma dò un veloce sguardo perché mi preme imboccare la scalinata di marmo davanti all'altare che mi conduce nella straordinaria cripta.

Parte più antica della struttura della cattedrale, è a tre navate trasversali divise da colonne che reggono capitelli, spesso di riuso, di diverso stile (purtroppo alcuni di essi sono rovinati da tentativi di "ammodernamento" nel principio dell'Ottocento), mentre in fondo si estendono altrettante absidi. L'abside destra ospita un sepolcro in chiaro stile gotico, quella centrale custodisce l'antica cattedra episcopale del XII secolo, di cui di originario sono rimasti solo i fianchi, mentre quella sinistra ospita una cappella seicentesca con le spoglie di San Panfilo e un magnifico rilievo in stile bizantineggiante che raffigura una Madonna con Bambino in trono ricca di minuti ornamenti e su cui si possono intravedere resti di policromia.

Accanto alla cripta si estende una sala aperta nel 2010, a seguito dell'ottocentesimo anniversario della fondazione dell'Ordine dei Celestiniani, che custodisce il bellissimo busto in rame dorato e argento di San Panfilo del XV secolo, finemente cesellato e ornato di vari smalti e filigrane.

Piacevolmente sorpreso da questo grandioso gioiello artistico e architettonico che è la Cattedrale torno verso l'uscita, non nascondendo un po' di rammarico. Avrei voluto fermarmi un altro po', ma il tempo non è dalla mia parte. Non ho tante ore di luce a mia disposizione e mi piacerebbe visitare tutta la cittadina con la luce del sole, prima che faccia buio.

All'uscita si sviluppa una grande villa comunale che è stretta da due assi viari. A destra Viale Roosevelt che ho avuto già occasione di vedere, e a sinistra Viale Giacomo Matteotti. Mi fermo un po' e approfitto del refrigerio delle ombre per farmi accompagnare da qualche frase di Ovidio.

*Dant etiam positus aditum convivium mensis;
est aliquid praeter vina, quod inde petas.
Saepe illic positi teneris adducta lacertis
purpureus Bacchi cornua pressit Amor*

Traduzione: Buone occasioni le offrono pure i conviti, le tavole imbandite; c'è qualcosa oltre il vino che puoi cercare lì. Dove spesso l'Amore purpureo attira a sé con le braccia delicate e doma le corna di Bacco disteso a banchettare.

Inebriante e coinvolgente, lo è senza dubbio l'amore. Forse è questo il motivo per cui io non l'ho conosciuto abbastanza, ho preferito nascondermi in una corazza, pur di non farmi sopraffare da un sentimento imprevedibile e a volte ingestibile. Racchiuso nel mio essere burbero, l'ho allontanato

volutamente, senza darmi la possibilità di conoscerlo nei suoi tanti difetti, ma anche nei suoi ancora maggiori pregi.

Ammetto che l'ho provato per un breve periodo, ma il fallimento non ha fatto altro che incentivare la chiusura a riccio nel mio mondo, tenendo a debita distanza eventuali sentimenti legati all'amore. Ora voglio provare a conoscerlo di nuovo e chissà, magari la città può essere fonte di ispirazione.

Cammino lentamente tra il verde della Villa Comunale, ben solcata da pavimentazioni per le passeggiate e con un buon arredo urbano. Ci sono fontane, ma soprattutto c'è vitalità. Gli anziani, i bambini che corrono e i ragazzini che formano capannelli all'angolo per rivelarsi chissà quale segreto.

I palazzi prospettanti non sono di particolare valore e raggiungo velocemente Piazza Tresca, dove finiscono i Viali Roosevelt e Matteotti. Volgo le spalle a questo importante centro di aggregazione sociale e mi trovo davanti, alla mia destra, il Palazzo Vescovile.

È un sobrio edificio settecentesco con un portale sormontato da uno stemma e sovrastato da una bella finestra arricchita da un altro stemma e un sobrio balcone. Il prospetto termina con un orologio ottocentesco, come se fosse una torre civica della cittadina. Non accessibile al pubblico (almeno per il momento) presenta un cortile interno con prospetti in corso di restauro e il complesso si mostra abbastanza spartano.

Ritorno in piazza che, con mio grande piacere, trovo parzialmente pedonalizzata e ingentilita da un monumento ai caduti. Brulicante di vita come la vicina villa comunale, mi permette di ammirare in tutta la sua maestosità il ripido e brullo pendio del Monte Morrone.

Ora posso dire di entrare nel cuore del centro storico, diviso a metà da Corso Ovidio, a cui la città orgogliosa ha dato i natali. Non è un caso che l'acronimo scritto sullo stemma cittadino sia una sua famosa frase, ovvero *Sulmo mihi patria est*. Purtroppo inizialmente deturpato da un'aggiunta moderna (probabilmente a seguito di qualche bombardamento bellico), è il classico corso commerciale ricco di negozi e anche in parte pedonalizzato. C'è un continuo viavai di gente e di turisti curiosi di conoscere questa città d'arte con i suoi anfratti nascosti.

Prima di imboccare il corso faccio una breve deviazione a destra per Via Porta Romana. Non prospettano edifici particolarmente significativi, ma alla fine c'è una bella porta con un robusta arcata di stile romanico, afferente all'antica cinta muraria, e costruita nel 1428. Sopra l'arco c'è un'iscrizione con il nome del committente. Esco temporaneamente dal centro storico e ammiro la prospettiva del paese con le case una accanto all'altra che ne danno un'immagine tipicamente medievale.

Più in valle scorre placido il torrente Gizio che sfocerà qualche chilometro più avanti sul Vella per poi confluire sull'impetuoso Sagittario alla periferia della cittadina.

Torno indietro e mi addentro nella vitalità della città in piena ora di punta. Il corso è particolarmente affollato e provo ad immaginare qualche decennio prima, quando era solcato dalla linea tranviaria. Provo a sentire lo sferragliare delle ruote sui binari, su una pavimentazione probabilmente in basolato e mi trovo subito in Via Solimo con i lavori in corso del piano stradale. Sono alla ricerca di Palazzo Sanità, come mi suggerisce la mia inseparabile guida.

Apparentemente la mappa a mia disposizione sembra sbagliata. Il palazzo dovrebbe affacciarsi su Via Solimo, ma le descrizioni non coincidono appieno. Gli edifici sono troppo recenti per appartenere a un edificio quattrocentesco, di stile durazzesco, oppure sono troppo poco significativi per essere descritti in modo dettagliato dalla guida. Faccio un giro esplorativo tra le diverse vie sino a raggiungere Via Innocenzo VII, ammirando contemporaneamente gli scorci che sono di tutto rispetto. Torno al corso per Via Aragona e rimango sorpreso di non riuscire a trovare un edificio così importante.

Almeno ho ammirato i vicoletti che, sebbene frequentati da automobili, danno quella sensazione medievale e suggestiva alla cittadina.

Con rammarico proseguo per il corso con la mia mente già rivolta verso la successiva meta, ma invece di proseguire avanti, torno indietro. Con piacevole sorpresa scopro che il palazzo si affaccia su un vicoletto cieco a metà strada tra Via Aragona e Via Solimo. La mappa non era quindi sbagliata, semplicemente era poco chiara.

Peccato che la gioia ha lasciato subito spazio a una spiacevole sensazione di tristezza. L'edificio è in totale stato di abbandono, transennato probabilmente per i danni del sisma del 2009 che ha colpito la vicina L'Aquila e ricoperto di sterpaglie e erbacce. Almeno la descrizione del prospetto coincide con quella della mia guida, quindi non posso aver sbagliato.

Ha il classico portale a sesto ribassato di tipo durazzesco, sormontato da due bifore ogivali, di cui una mutilata al lato sinistro per l'apertura di un balcone. Ritenuta residenza privilegiata dai regnanti aragonesi durante le rare visite alla cittadina, dovrebbe conservare al suo interno sul muro della gradinata e in una stanza due affreschi quattrocenteschi di Andrea De Litio che raffigurano entrambi una Madonna con Bambino e Santi. Legittimi sono i miei dubbi riguardo la salvaguardia degli affreschi visto che il tutto mi sembra vandalizzato e i lavori di restauro non sembrano esserci all'orizzonte. Spero che questo importante edificio civile medievale possa essere preservato appena possibile perché è sicuramente uno dei rari palazzi medievali ancora conservati nel centro storico sulmonese.

Alla parte opposta di Corso Ovidio c'è Via Barbato dove prospettano diversi palazzi interessanti e ben restaurati. Sono pochi passi e raggiungo la sobria Chiesa di San Gaetano recentemente restaurata e con un interessante campanile. Ora è sede della chiesa ortodossa rumena e nel suo interno, purtroppo non sempre visitabile, si possono intravedere i resti di una grande *domus* romana, con diversi ambienti pavimentati a mosaici geometrici. Posso solo immaginare la maestosità dei resti archeologici e mi auguro che in futuro possano essere resi più accessibili, magari con la collaborazione della chiesa ortodossa rumena.

Finalmente mi trovo lontano dal traffico automobilistico, anche se ho qualche dubbio sull'accessibilità o meno ai mezzi motorizzati, ma almeno provo una sensazione di pace. Sono molto rari i pedoni e al momento non ho visto alcuna automobile scarrozzare lungo queste strade. Proseguo per Via Corfinio, dove trovo interi isolati ancora transennati, probabilmente a seguito del sisma del 2009. Si vede ancora qualche piccola crepa sulle facciate dei palazzi e giustamente la prudenza non è mai troppa. Ovviamente, non solo mia, la speranza è quella della piena accessibilità di tutti questi palazzi, per lo più privati, soprattutto a seguito dei necessari lavori di consolidamento post-sismico.

Poco più avanti incontro la Chiesa di San Pietro, con un prospetto in stile barocco severo che appare parzialmente incompleto, visto che il timpano è lasciato allo stato grezzo. Scandito da quattro paraste con capitelli compositi, presenta un semplice portale sormontato da un piccolo stemma. Dell'interno non so nulla, la guida non ne parla e l'edificio l'ho trovato chiuso, forse da tempo immemore.

Vicino, proprio all'angolo con Via Ercole Ciofano c'è l'interessantissimo Palazzo Tabassi. Del XV secolo, presenta un prospetto sobrio rimaneggiato nel Settecento con balconi in ferro battuto, tra cui spicca il bel portale a sesto ribassato del 1449, attribuito a Pietro dal Corno, sormontato da due piccoli stemmi. In alto c'è una stupenda bifora in stile gotico probabilmente del medesimo artista, arricchita da motivi vegetali e intarsi, mentre a destra c'è solamente uno stipite che ospitava un'altra bifora distrutta dal terremoto del 1706.

Il palazzo è di proprietà privata, ma permette l'accesso al cortile interno in chiaro stile rinascimentale, sebbene ricostruito nel Settecento, con logge porticate laterali al piano superiore, uno stemma centrale in pietra sormontato da un'edicola e resti di materiali lapidei di epoca romana. Esco piacevolmente sorpreso dal palazzo e proprio all'angolo della facciata c'è una preziosissima lapide marmorea romana che raffigura la caccia al cinghiale.

Proseguo ancora lungo Via Ercole Ciofano, che grazie alla mia guida scopro essere un umanista del XVI secolo nativo della città che sto visitando e che è stato un importante commentatore delle opere di Ovidio. Approfitto quindi per citare qualche verso della sua grande opera, *Ars Amandi*.

*Tum de te narret, tum persuadentia verba
addat, et insano iuret amore mori.
Sed propera, ne vela cadant auraeque residant:
ut fragilis glacies, interit ira mora.*

Traduzione: E allora parli di te, aggiunga parole suadenti, giuri che stai per morire d'un amore pazzesco. Ma devi far presto perché non cadano le vele e non si fermino i venti; con l'indugio la collera si dissolve, sparisce come fragile ghiaccio.

Chissà come aveva interpretato questi suggerimenti ovidiani il commentatore Ciofano secoli fa. Sicuramente meglio di quanto avrei fatto io. La cosa certa è che non ho avuto occasione di poter fare le stesse dichiarazioni nella realtà quotidiana, forse non ne sarei capace o peggio morirei di vergogna.

Almeno ho imparato che l'amore è un sentimento, sicuramente volubile e volatile, che sostanzialmente non cambia dopo diversi secoli. I bellissimi e limpidi versi di Ovidio, sembrano attuali e i suggerimenti possono essere preziosi per chi vuole addentrarsi nei misteriosi meandri in cui l'amore ci imprigiona.

Un po' più coinvolto dell'abituale nell'atmosfera amorosa, proseguo la visita della città intravedendo in lontananza un imponente campanile, la mia prossima meta. Le mie intime sensazioni mi suggeriscono che quello è probabilmente uno degli edifici religiosi più belli della città, elevato come simbolo di Sulmona stessa.

Raggiungo nuovamente l'affollato Corso Ovidio sino a trovarmi davanti alla Chiesa della Santissima Trinità. Stretta tra due costruzioni post-belliche, è un sobrio edificio barocco con portale sormontato da un timpano triangolare contenente un bassorilievo, mentre in alto c'è una finestra. Lo spirituale interno è a una navata con volta a cassettoni e degno di nota è sull'altare un bel Crocifisso ligneo del Quattrocento.

È sufficiente un solo isolato e raggiungo uno dei più bei monumenti di Sulmona: si tratta del ricco e sontuoso Complesso dell'Annunziata. Costituito dal Palazzo dell'Annunziata con l'adiacente e omonima chiesa dove convivono in modo elegante e egregio il gotico, il rinascimentale e il barocco. Edificato a partire dal 1320 dalla Confraternita della Pestilenza, è costruito utilizzando la pietra locale, mantenendo quindi la stessa tonalità nonostante le continue modifiche nei secoli. Adibito anticamente a ospedale, è stato consolidato a seguito del terremoto del 1984, mentre i restauri degli anni Novanta del secolo scorso che hanno interessato la parte sottostante del piano pavimentale hanno fatto emergere resti di un'antica *domus* romana.

Del complesso spicca in modo evidente la facciata del Palazzo dell'Annunziata che è sostanzialmente costruita in quattro periodi storici diversi: il 1415 per quanto riguarda il portale sinistro e alcune statue, il 1483 il portale mediano, il 1522 il portale destro e, infine il Settecento per quanto riguarda il cornicione superiore con l'orologio.

Già questa breve cronistoria mette in mostra la convivenza e l'evoluzione di stili diversi. Dal tardo gotico della prima costruzione, all'armonia del rinascimento sino all'eleganza del barocco maturo. Sembra un libro aperto dove osservare con un solo sguardo lo scorrere del tempo.

La facciata del palazzo è costituita da un prospetto affacciante sulla stretta Piazza dell'Annunziata suddivisa in due ordini da un cornicione aggettante e ben decorato da storie sacre e profane con scene di caccia e amori. Il prospetto inferiore è scandito da sette pilastri addossati al muro che

ospitano altrettante statue dei santi e dottori della chiesa secondo il seguente ordine: Gregorio Magno, Girolamo, Ambrogio, Agostino, Panfilo, Pietro e Paolo.

L'accesso è possibile attraverso tre portali costruiti in periodi storici diversi. Il portale sinistro, più antico, è ad arco ogivale e chiuso entro un arco gotico con quattro colonne interne che continuano sopra i capitelli formando motivi fantasiosi sorreggendo la statua di San Michele Arcangelo, mentre nella lunetta c'è l'immagine della Madonna con Bambino, una scultura anticamente policroma, e in fondo si possono intravedere tracce di affreschi raffiguranti due angeli.

Il portale mediano è grandioso ed elegante nonostante la sua figura squadrata, ed è sormontato da un timpano triangolare ispirato dal Rinascimento toscano influenzato da Lorenzo Ghiberti. Nel timpano c'è un gruppo scultoreo della Madonna con Bambino tra quattro angeli. Il portale destro, anch'esso rinascimentale ma più sobrio, è ad arco a tutto sesto e manca del timpano e sull'architrave, nei tondi ci sono Gabriele e l'Annunziata.

Sull'ordine superiore si possono ammirare, sopra il portale sinistro, una torre dell'orologio incastonata nella facciata con una bassa finestra rettangolare, affiancata da una stupenda trifora dove si evidenziano forme di transizione dal gotico al rinascimento con stipiti ornati da statuette della Virtù e nel riquadro superiore c'è l'immagine dell'Agnello mistico entro una raggiera sorretta da angeli. Sopra il portale centrale c'è una bifora rinascimentale, con alcune tracce del gotico, opera probabilmente di artista lombardo. Sopra il portale destro c'è un'altra bifora ben ricamata e con ricchi candelabri.

Attualmente il palazzo è sede dell'ufficio turistico locale e del Museo Civico aperto dal martedì alla domenica dalle 9 alle 13 e dalle 15:30 alle 18:30. Parzialmente chiuso a seguito del terremoto del 2009, è in corso di riallestimento e quindi ancora non pienamente fruibile. Si accede tramite il portale sinistro che mi conduce in un cortile ad arcate ogivali con sovrastante loggia. Di fronte al vestibolo di accesso c'è una quattrocentesca statua di Ovidio su una ricca mensola e una scala del 1535 permette l'accesso alle sale del museo civico. Suddiviso, quando sarà a pieno regime, in due sezioni, quella archeologica con alcune sale in allestimento, e quella medievale-moderna ancora chiusa per i lavori a seguito del recente sisma.

La sezione archeologica è stata inaugurata nel 2011 con un nuovo allestimento e si sviluppa in tre sale, una dedicata al periodo protostorico e italico, una al periodo romano e una (al piano terra) alla *domus* di Arianna. La sala italica espone diversi reperti riferiti a quel periodo quando nel territorio viveva la tribù dei Peligni afferente al gruppo Osco-Umbro. Si può ammirare una collezione di materiali lapidei con scritte in dialetto e diversi esemplari del cosiddetto Ercole italico, figure bronzee votive e reperti provenienti dalle necropoli della cittadina e dell'area peligna. Nella sala romana si può osservare lo stupendo mosaico del Santuario di Ercole Curino situato alle pendici del Monte Morrone, una riproduzione della testa di un *Hermes Ludovisi* e un interessante rilievo che raffigura una scena campestre con iscrizione in latino arcaico. La sala della *domus* di Arianna purtroppo l'ho trovata chiusa per gli allestimenti ancora in corso e qui si possono ammirare i resti di un'antica *domus* romana ricca di pavimentazione musiva e resti di affreschi parietali tra cui un'interessante *hierogamia* tra Dionisio e Arianna.

La sezione medievale-moderna, sebbene ricca e interessante, purtroppo è ancora chiusa sebbene siano trascorsi ben sei anni dal terremoto che ha interessato L'Aquila e dintorni. L'apertura dovrebbe essere imminente e la mia guida mi rivela che c'è una collezione di materiali lapidei, affreschi staccati, sculture e dipinti su tela o tavola di periodi che spaziano dal XII secolo al XVIII secolo, insieme a una collezione di monete della zecca locale e qualche codice manoscritto.

Sviluppata in cinque sale, dovrebbe presentare un'esposizione cronologica delle opere artistiche dando risalto alla qualità e alla varietà stilistica degli artisti che hanno operato nell'Abruzzo interno. Infine c'è la Sala del Campanile, dove è allestita una esposizione di materiali recentemente acquisiti dal comune, in modo da formare il Museo del Costume Popolare Abruzzese-Molisano e della

Transumanza. Spero che tutto questo possa essere subito aperto al pubblico e alla curiosità dei semplici visitatori come me.

Mi sono dovuto accontentare di quelle due sale del periodo italico-romano che ho visitato in una decina di minuti, ma la parziale delusione è stata ben compensata dalla vicina Chiesa dell'Annunziata.

Probabilmente la migliore rappresentazione del barocco a Sulmona è costruita nel 1710, subito dopo il terremoto, su progetto di Pietro Fontana sui resti dell'antica costruzione gotica del XIV secolo e presenta una scenografica facciata suddivisa in due ordini e scandita da colonne appaiate e sporgenti su alti plinti, con un sobrio portale timpanato e sormontato da una finestra rettangolare, mentre ai lati dell'ordine superiore si possono osservare volute e pennacchi.

Il maestoso e severo interno a croce latina è a tre navate divise da pilastri a cupola ed è decorato da bianchi stucchi di putti e serafini scandito da una serie di altari laterali in stucco che ospitano buone tele. Alla quarta arcata prima del transetto, ai lati, si possono ammirare i due organi settecenteschi in legno intagliato e dorato. Notevole è la cappella destra, accanto alla maggiore, che insieme all'abside e al campanile è uno degli elementi superstiti del terremoto del 1709, ricca di marmi ed opera di Giacomo Spagna.

Il presbiterio ospita un coro ligneo intagliato e dietro l'altare maggiore si può ammirare una bella Annunciazione, tela di Lazzaro Baldi, mentre ai lati ci sono la Visitazione e la Nascita della Vergine di Giuseppe Simonelli, allievo di Luca Giordano.

Piacevolmente sorpreso da questo scrigno barocco situato nel cuore del nucleo medievale della città, esco dalla chiesa per ammirare la piccola piazza ricca di verde con una fontana centrale. Un palazzo situato all'angolo ospita la Fondazione Ignazio Silone.

Silone e Ovidio, il primo grande scrittore di denuncia antifascista e il secondo critico nei confronti dell'impero romano, sebbene siano entrambi della stessa terra ed insofferenti al potere del momento li vedo agli antipodi nel campo della narrativa. Non potrei mai immaginare lo scrittore di Fontamara cimentarsi a dare consigli sull'amore e tanto meno potrei immaginare Ovidio che, sebbene sia stato molto poliedrico, non avrebbe mai trattato il tema degli schiavi o degli ultimi dal punto di vista del riscatto sociale. Sono molto simili, ma allo stesso tempo sono tanto diversi tra loro.

Continua...